

Il Campanone

 Vulci
fondazione vulci



MAREMMA.
UNA TERRA PER RICOMINCIARE
In viaggio attraverso i monti ed oltre il mare



In questa edizione de "Il Campanone" abbiamo voluto porre l'accento sulle tante persone che dal dopoguerra si sono trasferite a Montalto e Pescia. Dalla Sardegna, la più grande comunità presente in paese, ai tanti giunti, dapprima a Pescia Romana e poi nel capoluogo, dai paesi e dalle regioni limitrofi durante la Riforma Agraria. Comunità che hanno contribuito a far crescere e migliorare il nostro paese e che oggi sono parte integrante dello stesso. Argomenti che tratteremo ancora più approfonditamente nel terzo volume sulla storia di Montalto di Castro, che uscirà nei prossimi mesi. Grazie agli Assessori Nardi e Corona per aver curato anche questa splendida edizione in collaborazione con la Fondazione Vulci e i tanti cittadini volontari che hanno messo la loro passione per la storia e la cultura a disposizione dell'Amministrazione comunale che rappresento.

Sergio Caci

Il Sindaco di Montalto di Castro



La terra, terra di origine e di destinazione; il mare, mare che bagna la nostra penisola e intermezzo di spostamenti e flussi dei tanti uomini e donne che negli anni hanno lasciato il loro paese d'origine alla ricerca di fortuna.

Molti infatti, nel corso dei secoli, sono emigrati in Maremma per lavorare anche nelle condizioni più dure.

La nostra terra, meravigliosa, teatro nel secondo dopoguerra di una delle rivoluzioni epocali del Paese; la Riforma Agraria che ha visto avverarsi la speranza di tutte quelle famiglie che si sono trasferite qui dai territori limitrofi e che hanno lavorato e combattuto contribuendo a rendere migliore il nostro territorio.

"In viaggio attraverso i monti ed oltre il mare"... *Le nostre radici, così culturalmente diverse ma che rendono unico il paese in cui viviamo: sono i temi di questa edizione de "Il Campanone", un progetto di ricerca e divulgazione storica in cui crediamo profondamente e per il quale ringraziamo tutti coloro che, volontariamente e con dedizione, hanno lavorato gratuitamente alla stesura dei testi e alla raccolta del materiale fotografico.*

I Coordinatori del progetto

Silvia Nardi

Giovanni Corona

Assessore alla Cultura e al Turismo

Assessore ai Lavori Pubblici

Perché si emigra? Perché la gente si sposta? Perché è venuta e continua a venire e da dove? E soprattutto, cosa cercava e cosa cerca ancora? Sono domande che se appartengono ad un quotidiano "antichissimo", misurano la rilevanza di un fenomeno, quello delle migrazioni, che interessa sia quelli che sin dall'inizio della Creazione partono sia coloro che si trovano a ricevere chi parte. Molteplici sono le cause che spingono le persone a migrare; da quelle prettamente economiche a quelle politiche non dimenticando i motivi legati a fattori ambientali; in genere queste ragioni risultano complementari perciò i presupposti che spingono a spostarsi non sono mai esclusivi. Al contempo, non esiste una sola esperienza migratoria; per questo tante sono le modalità per raccontare e descrivere le storie di migrazione trattandosi di momenti "soggettivi" che, ad ascoltarli, rivelano l'originalità di ogni singola situazione. Queste vicende private divengono poi avvenimenti collettivi perché ogni vissuto, anche se porta con sé una personale visione e un'intima memoria del luogo di partenza, nel momento in cui il viaggio finisce, si troverà a ricostruire, magari insieme ad altre analoghe esperienze, un "nuovo mondo" che, pur nella pluralità delle idee, sarà il proprio.

Alessandro Fiordomi
Fondazione Vulci



UNA NUOVA TERRA

di Emanuele Eutizi

Ventiquattro mila chilometri di foreste, di campagne, di coste immerse in un mare miracoloso dovrebbero coincidere con quello che io consiglieri al buon Dio di regalarci come Paradiso.

(Fabrizio De André)

Situata nel cuore del Mediterraneo Occidentale ad una distanza di circa 180 km sia dalle coste della Penisola che da quelle dell'Africa Settentrionale, la Sardegna ha sempre gelosamente conservato caratteri tipicamente insulari e la popolazione resta ancora strettamente legata ai suoi antichi retaggi culturali e ad un profondo rispetto per la tradizione.

Perciò, chi come noi si accinge ad esaminare alcuni fenomeni socio-culturali di questa nostra grande isola non deve mai dimenticare che qui, più che in ogni altra regione d'Italia, vive la storia più intima di una gente e sono ancora presenti ed operanti, soprattutto nell'animo delle popolazioni rurali, le vicende del plurisecolare conflitto che ha posto in contrasto l'interesse delle comunità locali con quello di vari poteri lontani sentiti spesso come ostili. Tralasciando tutta la fase storica precedente la Seconda Guerra Mondiale in cui la vita economica dell'isola si svolse senza eccessivi mutamenti e dopo aver accennato di come sino ad allora, il suo sistema produttivo fosse dominato dall'agricoltura e dalla pastorizia mentre nelle poche città prosperava la borghesia, ci occuperemo di un fenomeno tipico di tutte le regioni italiane, quello dell'emigrazione successiva al 1950.

Terminata la Seconda Guerra Mondiale ed intrapreso il lungo periodo della ricostruzione non solo politica, ma anche economica e sociale della Nazione, anche la Sardegna ottenuta l'Autonomia Regionale, conobbe l'inizio di uno sviluppo industriale che portò ad una trasformazione della vita dei Sardi in particolare dei gruppi concentrati nei grandi centri urbani. Le zone interne restarono invece salde nella loro originale economia agricola e pasto-

rale con tutte le difficoltà endemiche proprie di questa attività rappresentate da una pessima distribuzione della proprietà fondiaria e da una natura piuttosto ingrata in cui l'agricoltura era praticata in un territorio aspro ed arido.

Neanche i mutamenti economici e sociali prodotti dal portato tecnologico, peraltro assecondato dai movimenti politici più rappresentativi dell'Italia post bellica, servirono da stimolo per favorire un processo di trasformazione della vita che fosse equivalente, se non in tutta l'isola, almeno in gran parte di essa. Per questo alcune condizioni di arretratezza di carattere prettamente economico, permasero caratterizzando diverse aree geografiche in particolare quelle barbaricine.



... e come sfondo la Statua della Libertà



Il carbone di Marcinelle

Chi infatti percorre queste zone rimane ancora oggi colpito dal carattere di una realtà ambientale quasi immutabile. Siamo di fronte ad una natura che, per gran parte del territorio, non può essere resa "domestica". In questo ambiente agro-pastorale è vissuta, e ancora vive, una popolazione ferrigna perché soltanto gente di ferro come lo fu il loro mitico antenato Talos, personaggio creato da Efesto per Zeus che visse in Sardegna prima di stabilirsi a Creta, può reggere ad un tale ambiente e continuare ad amare la vita pastorale.

Nella Barbagia, dove tuttora questa attività rappresenta una voce importante nell'economia locale, l'innata asprezza del territorio a cui si è fatto cenno, è in parte mitigata da tradizioni e costumanze ancora vive. Queste, intimamente connesse con il mondo in cui sono nate e nel quale sono sopravvissute per secoli, rappresentano l'humus da cui, a sua volta, trae il proprio sostentamento una cultura che, pur povera di documenti, è pure ricca di consuetudini e tradizioni così tanto radicate nella vita di ogni singolo abitante da condizionarne i modi di fare ed i comportamenti.

È un contesto storico, geografico e culturale piuttosto articolato quello che abbiamo appena tratteggiato; tuttavia, pur nella sua concisione, l'esposto ci aiuta a definire i confini di un fenomeno, quello dell'emigrazione che, se pur comune un po' a tutta l'Italia,

nell'isola fu determinato, almeno nel periodo che esaminiamo, anche da diverse altre cause, oltre naturalmente a quelli di natura prettamente economica.

L'emigrazione sarda appare infatti ad un'analisi che in questa sede non potrà essere che sinottica, un fenomeno piuttosto complesso; ripercorrendo nel tempo i momenti in cui si manifestò, va innanzitutto precisato che, in principio, questa si colloca nella più generica e mai risolta "Questione Meridionale", e le sue caratteristiche non mostrano particolari differenze con quelle di altre regioni del Mezzogiorno fatti salvi alcuni connotati. È il periodo a cavallo fra la fine del XIX secolo e la Prima Guerra Mondiale momento in cui rispetto a quella più propriamente meridionale, l'emigrazione sarda si manifesta in ritardo, privilegia il bacino mediterraneo e, in modo particolare, il continente europeo; il tipo di flusso migratorio fu graduale e raggiunse i massimi valori solo negli anni precedenti il Primo Conflitto Mondiale.

Infatti se prima degli inizi del XX secolo l'emigrazione dall'isola era mediamente di circa 350 persone l'anno, tra il 1901 e il 1915 gli espatri interessano circa 90.000 individui spinti altrove da una profonda depressione economica determinata oltre che dalle politiche protezionistiche del nuovo Stato Unitario che comportarono la perdita di fette di mercato, dalla crisi mineraria

e da quella dell'agricoltura; quest'ultima basata sulla coltivazione di grano e vite, risentì fortemente del crollo del prezzo del frumento e della diffusione della fillossera. Le terribili annate di siccità che colpirono l'isola negli anni 1912-1914 e l'afra epizootica accelerarono poi questo processo.

videro le difficoltà in cui dagli inizi degli anni '60 del XX secolo si trovò a versare la pastorizia. Realtà più interne e isolate come la Barbagia, la Baronia ed il Gennargentu dove l'economia pastorale era rilevante, furono costrette loro malgrado ad andare ad accrescere il numero del flusso dei migranti.



Dorgali, Un tipico Cuile del Supramonte

Durante il Primo Conflitto Mondiale la diminuzione degli espatri ovviamente fu sensibile.

Questi ripresero gradualmente nel periodo successivo per poi diminuire nel corso degli anni Trenta, complici le serie difficoltà economiche mondiali, la politica attuata dal regime fascista e l'attuazione di leggi limitative che negli USA portarono all'istituzione delle "quote" per gli immigrati.

Negli anni della Seconda Guerra Mondiale il fenomeno subì ovviamente un arresto; poi riacquistò la sua importanza nel periodo successivo all'evento bellico quando si registra un nuovo incremento delle partenze che porta in breve tempo all'esplosione della "nuova" emigrazione degli anni Cinquanta.

È il 1953 l'anno che segna il principio di una nuova fase. A partire da questo momento infatti l'isola è interessata da massicce partenze che fra il 1953 ed il 1971 coinvolsero almeno 400.000 persone di cui oltre 90.000 andarono all'estero mentre le altre rimasero in Italia.

In questo momento l'esodo, che interessò soprattutto la realtà rurale e contadina raggiunse il massimo della sua espansione; il bracciantato agricolo disoccupato o sottoccupato non trovò più uno sbocco lavorativo neanche nei complessi industriali del bacino minerario e la vita già particolarmente complicata, si fece ancora più difficile. A rendere i problemi ancora più acuti prov-

Le traiettorie di questa "nuova emigrazione" furono principalmente le regioni nord-occidentali dell'Italia e i Paesi membri dell'allora MEC.

In Italia le aree metropolitane di Roma, Genova, Milano e Torino videro svilupparsi nel loro tessuto sociale numerose colonie sarde. Tra queste città Torino fu senza dubbio quella che accolse la maggiore emigrazione con oltre 70.000 individui. Nel caso del Lazio, che pure annoverò un interessante fenomeno migratorio di persone dedite alla pastorizia nelle campagne della regione, la sola capitale ne assorbì in quegli anni oltre l'80%

La fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta segnarono un forte calo del fenomeno che rimase di proporzioni modeste anche per tutti gli anni Ottanta.

Ma a fronte del dato economico che oggettivamente risulta essere stato quello più preoccupante, è possibile rintracciare la concomitanza di altri fattori nell'amplificazione di questo fenomeno?

A questo riguardo, a fronte di situazioni strettamente personali che spinsero alcuni a lasciare l'isola, appare evidente rileggendo la storia recente della Sardegna, come almeno altre due cause, una politica e l'altra culturale, abbiano "contribuito" all'emigrazione nel ventennio fra il 1950 ed il 1970. In quel momento infatti i delicati equilibri creatisi dopo il riconoscimento dell'Autogoverno alla Regione Sardegna fra lo spirito di

Autonomia piuttosto marcata ed il Potere Centrale che mostrò purtroppo dei limiti oggettivi nella concessione di quanto previsto nello Statuto Regionale dimostrandosi altresì piuttosto accentratore, sembrarono rompersi; la crisi economica acui i problemi e lo Stato, al dire di diverse Commissioni Parlamen-

nel 1948 portò a fenomeni di "ostilità" proprio nei confronti delle stesse istituzioni che li avevano disposti.

Così a incaute scelte di carattere prettamente politico che, nelle intenzioni della classe dirigente dell'epoca, avrebbero dovuto determinare il passaggio da un'economia primariamente agropa-



... mentre il latte bolle si fanno due chiacchiere

tari, con le sue leggi ed i suoi vari livelli di Amministrazione, operò in modo non sempre congruo in un tessuto sociale in cui era ancora vivo e sentito quel principio di Autodeterminazione da cui 200 anni prima era nata persino la Rivoluzione Francese. Il risultato di alcune "sciagurate" scelte operate dalla politica, fu il riacutizzarsi di atteggiamenti di insofferenza nei confronti di un Governo che si mostrò indifferente nei confronti di certi valori costituiti *in primis* da una sorta di principio di Autogoverno così sentito e dal carattere quasi primordiale e, *secundis* nei confronti di quei codici di vita che, insiti nello spirito più profondo della Sardegna, costituivano il portato di una storia millenaria e come tali erano sanciti anzi, quasi consacrati, dal tempo.

Un'amministrazione centralizzata che, in alcuni frangenti, manifestò una evidente "indolenza" nei confronti non solo di leggi che pur non essendo state mai scritte, avevano comunque disciplinato un popolo, ma anche di quel tanto sentito spirito di Autonomia che lo Stato aveva sancito con la legge 116; tuttavia questa sorta di deroga dello Stato agli accordi sanciti dalla 116

storale, ad un sistema economico a prevalente vocazione industriale soprattutto in virtù delle consistenti risorse messe a disposizione dai cosiddetti "piani di rinascita" della Regione Sardegna, se ne aggiunse anche uno più propriamente culturale per cui, una consistente parte della popolazione, quella più legata a elementi culturali endogeni, piuttosto che scendere in certe spirali, preferì entrare nel novero di quelli che dalla metà degli anni '50, diedero il via alla penultima grande corrente emigratoria (l'ultima risale ai nostri giorni e riguarda soprattutto giovani, con un livello di istruzione generalmente medio-alto, non di rado in possesso della laurea) e spostarsi in "Continente". Ma qualsivoglia sia stato il motivo o le cause, tanti furono quelli che salirono la passerella di una nave per compiere quel viaggio di andata a cui, in molti casi, non seguì quello del ritorno. E così mentre *"Albeggia e sul cielo azzurro cinereo d'una dolcezza triste e profonda, curvato sull'immenso paesaggio silenzioso passano, sfiorando, larghi meandri di un rosa pallidissimo, via via sfumanti nell'orizzonte ancora oscuro. Grandi vallate basse, ondegianti, uniformi, s'inseguono sin dove arriva lo sguardo, chiazze d'ombra, selvagge e deserte"*. E mentre il Cuore

trattiene e la Ragione spinge, bisognava incamminarsi. L'incipit, di "Racconti sardi" di Grazia Deledda, con un lirismo quasi languido ben si presta a rappresentare quelle atmosfere e quei colori che gli occhi di chi stava partendo, fissavano per sempre nella mente; era quello il momento, l'istante in cui, un malinconico e quasi nostalgico dolore, iniziava a stringere il corpo e la mente, l'attimo in cui da un "... un sottile dispiacere..." fluisce impalpabile l'amarezza che avvolge quei gesti che, in questo caso, accompagnano i saluti ai propri cari ma, soprattutto, alla propria terra.

Se per ognuno di noi il distacco da un affetto costituisce un dramma, immaginiamo quanto dovette essere triste per chi, con la propria terra, vive un rapporto quasi fisico. Ma bisognava andare. Al di là del mare, oltre la linea dell'orizzonte ci sarebbe stato un nuovo inizio.

La mèta era Civitavecchia e da lì poi Roma o altre città; tuttavia in percentuale minima, alcune famiglie, in particolare quelle dedite alla pastorizia, scelsero le campagne toscane e le colline nel nord del Lazio quasi come se la vicinanza del mare avrebbe potuto assicurare un legame con la loro antica terra e con un passato a cui erano intimamente legati.

A Montalto vennero famiglie pastorali, soprattutto barbaricine, portatrici di una cultura "diversa" come "diverse" sono le 1.000 culture e le 1.000 razze che popolano l'Italia. Arrivarono per gli stessi motivi che spinsero Marchigiani, Abruzzesi, Toscani, Liguri, Corsi, Napoletani a stabilirsi in questi territori.

Giunti su queste pianure donne e uomini lavorarono tenacemente affinché una prospettiva tanto inseguita quanto incerta prendesse corpo; quella che inizialmente era solo un'aspirazione iniziò allora a concretizzarsi e la ricerca di una terra su cui coltivare quel proposito di sviluppo che li aveva mossi ebbe termine. Dato il profondo mutamento socio-culturale che stava vivendo, questa comunità che andava formandosi a Montalto avrebbe potuto disgregarsi generando al suo interno crisi ed inquietudini. In questo caso il "Destino" fornì il mezzo per stemperare probabili tensioni che sarebbero potute nascere. Così dagli inestricabili e complessi meandri in cui si mescolano le esistenze di tanti, emerse una di quelle personalità che al dire di Francesco Alberoni "...si spendono per gli altri guidando



...! Sor Angelino

senza forzare, correggendo senza offendere, soccorrendo senza umiliare.*

Era partito dalla Barbagia verso la fine degli anni '50 del XX secolo; la sua sarebbe dovuta essere una storia come tante. Ma Angelo non sapeva che così non sarebbe stato.

Sposato e padre di tre figli, anche a guardarlo in foto, presenta i tratti di chi era "destinato". Angelo questo non lo sapeva. Ed invece così sarebbe stato.

Quello sguardo fiero e quel volto sereno avrebbero giocato un ruolo nella vita di tanti per tutto il tempo che il Buon Dio gli avrebbe concesso. Angelo non lo sapeva. Però così sarebbe stato.

Tante erano le cose che Angelo non sapeva.

Mentre scendeva quella scaletta, le uniche certezze che portava con sé erano l'amore per Nina ed i figli Giuseppe, Maria e Consolata oltre alla convinzione che il fallimento in quello che stava facendo, non andava considerato neppure come possibilità. Il resto erano speranze.

C'è da immaginarsi quale deve essere stata la sua vita lontano dai propri affetti e dalla propria terra; ma *"Deus serrada una ventana e operridi una janna"*.

E allora non rimaneva che rimboccarsi le maniche e ad aiutarlo Dio affinché, da quella porta che si stava aprendo, potessero transitare tutti i progetti che l'uomo aveva in mente di realizzare. Sarebbe stata dura anche per lui. Questo Angelo sapeva.

Ma, di certo, di fronte a tanta Volontà ben poco avrebbero potuto la calura delle piane e gli umidi inverni della Maremma perché se è vero, come sosteneva Hermann Hesse, che il *"Destino e il Carattere sono due nomi del medesimo concetto"* e dato che il Carattere "incatena" le persone, allora, Angelo la "strada" su cui indirizzare il suo Destino l'aveva già predisposta.

Un temperamento risoluto e un'indole determinata, alimentati dalla promessa che, quel giorno che era partito, fece a se stesso, definirono in modo ancor più palese i contorni della vita che lui sapeva di voler vivere.

Lavorò, faticò, magari in certi momenti fu anche preso dallo sconforto ma alla fine, da uomo di onore, sapeva che quel muto patto che aveva stretto con la Ragione, non poteva, anzi, non doveva essere violato.

Consapevole di ciò si impegnò in maniera tanto decisa e risoluta che neanche le difficoltà gli impedirono di volgere la sua vita nel percorso che, per lei, aveva pensato. E queste sue capacità divennero in breve monito ed esempio; così, tanti di quelli che continuavano a giungere e molti fra quelli che erano già arrivati, lo presero a riferimento.

La sagacità nel saper comunicare quel senso di speranza che porta ad una visione positiva per il futuro così come la predisposizione nel saper motivare, la capacità nel saper rinvigorire il senso di comunità in chi, dalla propria, si è dovuto allontanare unitamente ad una visione chiara di come doveva essere "preso" il futuro, fecero sì che Angelo divenisse allora il *"Sor Angelino"* persona rispettata e considerata, il cui carattere e la cui personalità indubbiamente incisero nella formazione del nuovo tessuto sociale che si andava formando a Montalto.

ALLA RICERCA DEL FUTURO

di Carlo Alberto Falzetti

Montalto è punto d'arrivo di due nomadismi. Quello di tanti animali e di pochi uomini che legano il loro destino al gregge e quello di un'umanità che, in cerca di lavoro stagionale, si incamminava per tratturi e mulattiere verso le terre oltre i monti. Il primo nomadismo che dal Bronzo antico giunge senza soluzione di continuità fino all'epoca moderna, si muoveva per vie preistoriche che conobbero il piede di Sanniti, Romani, Normanni, Svevi e Aragonesi. La grande carovana si muoveva all'inizio dell'autunno quando le prime nebbie calavano nelle valli e nell'aria si spandeva l'odor di mosto. La meta era lontana. Un lungo "rosario" di uomini e animali attraversate le vallate dell'Aquilano toccava il territorio di Isernia e poi quello di Campobasso e, dopo settimane di marcia, giungeva in Puglia. Ma esisteva un secondo nomadismo che, seppur circoscritto nel tempo, stringe ancor oggi il cuore di tutti coloro che vogliono far Memoria. È un nomadismo di sola umanità, un'umanità che si muoveva per lavorare stagionalmente. Con la stessa rapidità con cui i gelidi venti invernali spazzano la nebbia ottobrino così quei volti cotti dal sole sparivano dalla vista dei loro affetti. Sarebbero tornati, forse, la successiva estate. Solo allora i "Monelli", cioè quelli che vanno a mondare, se fossero sfuggiti alla morte della malaria costiera, avrebbero fatto ritorno a casa.

La costa! Era questa la meta. Un nomadismo verso occidente, verso il versante tirrenico. Verso l'Agro Pontino e verso la Maremma laziale. In direzione dell'Agro Pontino si indirizzavano i flussi che partivano specie dalla Conca Peligna. Per la Maremma partivano da vari punti della provincia aquilana. Tra cui Celano. Le genti che partivano da Celano avevano la loro meta alla Dogana del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Alla vigilia della grande partenza tutto il Paese era in tumulto. Festa e dolore.

Erano pronte le ciocie dal calzolaio. Il fabbro arrotava i falcetti

con la cote. Le sarte consegnavano le brache di dura telaccia. Un andirivieni frenetico di casa in casa. I saluti, gli abbracci, le raccomandazioni. Le madri a riempire le bisacce di pane, di noci, di



... è ora di partire

formaggio, di maglia di lana. Mariti che stringevano mogli e figli. Mariti che si dilungavano sulle raccomandazioni circa le cure da dare al porco da accudire e sull'orto da continuare. Giovinnotti ardenti che stringevano le loro amoroze. Vecchi che impartivano gli ultimi consigli sui luoghi della malaria. La notte della vigilia era notte di trepidante attesa ed amore appassionato. L'indomani, quando la bisboccia e gli addii erano terminati la carovana si dispiegava lenta e sinuosa tra le strade polverose. Non erano solo uomini, c'erano anche un po' di bestie da soma affastellate all'inverosimile di roncole, zappe, seghe, uncini, asce, falcetti, caldai per cucina.

Al Paese non rimanevano che vecchi, donne, bambini, malati. Dopo un lungo, lunghissimo viaggio ecco la carovana giungeva alla meta nelle tenute della Reverenda Camera Apostolica, al litorale di Montalto e da lì al Campo Pescia. Finalmente si può

Iniziare a lavorare, a risparmiare il più possibile per portare il gruzzolo a casa.

Trecentocinquantotto baiocchi; la paga mensile. Con tale cifra si potevano comprare 5 pagnotte al giorno, 1 litro di olio, 1 ricotta, 1 vecchia camicia e niente di più!

Appena arrivati il primo lavoro. Bisognava sterzare con la zappa per facilitare il passaggio dell'aratro trainato dai bovi.

Una volta arato e seminato c'erano da rompere con lo zappone le zolle resistenti. A gennaio era il momento di "far terra negra": con lo zappetto maschio dal manico lungo e con la lama stretta, andava tolta l'erbaccia e ricalzato il germoglio levando la terra dal fondo del solco per accostargliela di modo che le radici si potessero internare con vigoria. L'operazione era delicata perché dalla destrezza del colpo dipendeva il raccolto. Intanto fattoretti e fattori vigilavano. Da febbraio a marzo: erba ad erba. Le male

prolassamento dell'energia, tutto sembrava amaro. Il ventre si gonfiava, il colorito diveniva giallastro. Santi, Santoni, amuletti ovunque. Niente da fare. Non si riusciva a legare "Lu Malu". Nei letti di San Sisto giacevano inermi i corpi di chi aveva osato sfidare la sorte per qualche balocco in più rimanendo nel pieno dell'agosto infernale. I più, "graziaddio", avevano ripreso il cammino verso casa in tempo. Un evento si pone in tutta luce all'interno di questa storia. Un cippo di rozza tessitura ma imponente e tale da restare rispettosamente intatto, si staglia nella piana di Pescia non lontano dal lato dell'Aurella, dalla parte dei monti.

"In questo luogo stanno sepolti i corpi di quindici uomini e dieci donne ridotti in cenere dalle fiamme di una capanna che si incendiò. Marzo 1775. Pregate per loro"

Dopo qualche giorno dall'incendio della capanna, a queste ven-



...la nuova casa

piante andavano estirpate. Lo zappetto questa volta necessitava essere corto affinché il *Monello* non potesse oltraggiare la piantina di grano. Naso in terra tutto il tempo per evitare danni!

Finalmente la mondarella primaverile a mano nuda. Ma i piedi del *Monello* erano pericolosi e bisognava porre un'accorta cura affinché si navigasse tra le spighe con attenzione.

Giugno e luglio: il grano era ormai colto; i *Monelli* allora si facevano una scopa per spazzare l'ala e disporre le gregne alla trita. E mentre la stagione finiva ecco arrivare lesto il dramma: freddo profondo, debolezza estrema, una miseria interna si diffondevano nella vittima. Iniziava la febbre, un giorno sì e un giorno no: la terzana, un giorno sì e due no la quartana. La "triste comaro" s' imparentava allora con il corpo della vittima. La perniciosa non aveva tanta pietà. Un vuoto di volontà, un

tinque vittime, se ne aggiunsero circa altre trecento decedute a seguito delle terribili ustioni.

Una relazione dell'Appaltatore delle tenute camerali, tal Capitano Giuseppe Schiatti, ci informa dell'accaduto. La causa addotta è semplice. I *Monelli* per difendersi dal rigore della stagione invernale usano lumi a fuoco e la capanna di paglia facilmente può causare tragedia. A questa ipotesi colposa, l'Appaltatore aggiunge una ipotesi dolosa resasi necessaria per giustificare un numero di vittime tanto elevato: odio, vendetta, rancore verso un caporale o verso un fattorello troppo arrogante, può aver indotto qualcuno ad appiccicare il fuoco per vendicare un rimprovero o qualche insopportabile ingiustizia. Odio tra campagnoli dunque dal quale è scaturito dolo grave di natura squisitamente endogena al gruppo. Questo è quanto!

Eppure i dubbi, se si vuol ragionare intorno all'evento e non soltanto far dignitosa memoria, sono molti.

Troppe le vittime. Se è combustione, colposa o fortuita che sia o se è l'effetto di un singolo rancoroso, come non pensare ad una pronta attivazione da parte dei dimoranti per provvedere a spegnere o, comunque, a porsi in salvo. Troppe le vittime per non nutrire dubbi.

Quel numero di morti può trovare giustificazione solo se si pensa ad una azione ben organizzata ed eseguita da una coerente schiera di incendiari che fatto circolo attorno alla capanna, l'hanno bruciata non dando alcun scampo alla gente che ivi dimorava. Certo, ci si può salvare uscendo dalle pareti in fiamme ma il risultato è comunque quello di procurarsi un danno irreversibile. E difatti trecento ustionati vennero meno successivamente.

Ma chi poteva porre in essere una azione esogena al gruppo dei *Monelli*?

Le ipotesi sono incerte e, forse, meriterebbero qualche riflessione in più. Riflessioni che potrebbero tener conto di un clima non sempre indulgente da parte delle genti ospitanti verso gli stagionali. Riflessioni che potrebbero tener in conto delle lamentazioni parrocchiali circa la promiscuità della vita in capanna.

Riflessioni che potrebbero tener in conto delle dicerie paesane circa feste allegre che si svolgevano nelle capanne sparse nella Maremma.

Un rito purificatorio dunque? Una allegra festa con canti e un po' di vinello annacquato tra giovani e giovincelle tanto per dimenticare, per qualche attimo, la vita agra, scambiata per una indemoniata nottata orgiastica? Chissà se un giorno potremmo rispondere con qualche certezza!

Rimuovere dall'oblio del tempo la storia dei *Monelli* di Maremma significa anche accendere un po' di luce su questo cippo facendo emergere, se possibile, una memoria collettiva sopita ed assumendo il coraggio civico di quella possibile emersione.



... al lavoro

BRACCIANTI ABRUZZESI EMIGRATI NEL COMUNE DI MONTALTO DI CASTRO

di **Loreto Gigli** e **Luigi Zapponi**

SIn dal 1700 braccianti abruzzesi si riversavano nella Maremma laziale per i lavori di semina, fienagione, mietitura, trebbiatura ed altro, specialmente nelle grandi estensioni di Montalto di Castro e Pescia Romana. Alcuni praticavano lo stesso lavoro da sempre, come i pastori, i seminatori, i trebbiatori, mandriani, bifolchi, bestiai, boscaioli, carbonari, zappatori, facocchi, frattaioli. Questi uomini e molte donne lavora-

vano sotto il Solleone che disidratava i loro visi assoldandoli con profonde rughe, da buio a buio cioè da prima dell'alba ad oltre il tramonto, per oltre sedici ore al giorno, mangiando poco e male, bevendo acqua salmastra dei pozzi o attingendola in qualche corso d'acqua che si prosciugava ai primi caldi rischiando così di essere colpiti dalla "Malaria". La sola cura era il "Chinino" un farmaco inventato dopo che lo scienziato italiano Giovan Battista Grassi nel 1898 individuò nelle zanzare del genere *Anophele* gli agenti vettori del parassita malarico.

In epoca relativamente recente, ancor prima della Riforma Agraria, cioè verso il 1940 altri braccianti abruzzesi sono emigrati a Montalto di Castro in cerca di lavoro, anzi intere famiglie, come i Marchegiani, i Leoni, i Valentini, i Chiavetta ed altre.

Il 1° aprile all'età di 12 anni, Antonietta Marchegiani con la famiglia fu fatta venire a Pescia Romana da Elice un paesino in provincia di Pescara, perché suo padre che da anni lavorava in Maremma scavando o ripulendo fossi di scolo con la pala, aveva trovato casa, una abitazione che il Principe Boncompagni aveva messo a disposizione dei braccianti con un lavoro fisso. Infatti



Antonietta con la famiglia

Giuseppe Marchegiani che già da anni veniva a lavorare dal Principe insieme alla moglie, svolgendo anche lavori di fienagione e mietitura, lavorava quasi tutto l'anno. La modesta casa che gli era stata assegnata era situata in località Chiesa Vecchia nei pressi di Pescia Romana. La famiglia era composta da sei figli, un maschio e cinque femmine, il settimo figlio, Eugenio nacque qualche tempo dopo all'ospedale di Montalto di Castro (S. Sisto).

Ad Elice non c'era lavoro e quindi non era facile mettere insieme il pranzo con la cena per una famiglia così numerosa; solo con sacrifici la madre riusciva a cucinare una misera minestra di verdure con qualche patata ed un pugno di fagioli. Molto spesso mangiavano "le pan cott" simile al pancotto valentanesi. Una gallina, quando veniva cucinata veniva divisa in otto parti quindi ben poco avevano da rosicare. Carne di vaccina o di altro



Antonietta il giorno del suo matrimonio

animale non l'avevano mai vista. Ad Elice mancava in casa loro perfino la farina.

A Chiesa Vecchia cambiò tutto: il Principe diede la possibilità pagando l'affitto, anche di coltivare un piccolo orto dove nasceva qualsiasi seme venisse messo a dimora, oltre ad avere la possibilità di andare a spigolare nei campi dopo la mietitura. Antonietta una volta riuscì a raccogliere tante spighe che produssero otto quintali di grano. Nelle terre in località Infernetto e precisamente nel podere che la Riforma Agraria ha assegnato a Teofilo Tagliaferri, veniva seminato il ricino e quindi anche lì Antonietta andava a spigolare dopo il raccolto, perché con i semi di ricino bolliti, riuscivano a fare il sapone, non facilmente reperibile.

Con il permesso del Principe, oltre all'orticello fu loro permesso di allevare il maiale ed un po' di galline. Non bisognava mai fare niente senza il permesso del Principe perché "le spie" andavano subito a riferire rischiando così di essere cacciati. Il grano veniva macinato nel piccolo mulino ad acqua sito in località "la Moletta" sopra l'attuale casa di Paziienza, di proprietà del Principe. Il mulino, di cui non è rimasta quasi alcuna traccia era azionato dalle acque del Chiarone che vi giungevano tramite canalette

che andavano ad alimentare una grande vasca la quale tramite una saracinesca alimentava la macina del mulino. Ultimo mulinaro è stato Patriarca. Il pane fatto in casa, veniva impastato a mano alle due di notte per poterlo far lievitare e poter poi andare a lavorare in campagna in orario preciso. Il detto era: "già mangiati e già ca..." (N.d.A. andati al bagno).

Il Boncompagni come altri proprietari terrieri, preferiva dare lavoro a famiglie numerose, perché interessava la "forza lavoro" quindi se i figli erano maschi era meglio, con le figlie femmine c'era da ridere. Dunque l'Azienda avrebbe voluto rimandare indietro Giuseppe con la sua famiglia di femmine; ma un loro paesano, Carmine Valentini (*Carminucc*), veterano del posto e persona stimata che sapeva che Giuseppe non poteva ritornare al paese perché comunista e malvisto dai suoi paesani fascisti, intervenne presso il principe perché li tenesse a lavorare e così fu concesso loro di rimanere.

Del loro paese sentivano la mancanza delle tradizioni, le feste paesane come il Santo Patrono con la fiera, il Natale con i fuochi in piazza e le modeste vetrine imbandite a festa, i dolci tradizionali come i "caucnitt", una specie di raviolo fritto ripieno e "le Tagliarelle" altro dolce a palline di farina, uova e zucchero schiacciate e cotte tra due ferri sulla pasta su cui erano riprodotti vari disegni.



La sorella Rosina e le altre intente a rammendare i sacchi



Antonietta ed il marito Adelineo a scuola serale

L'INFERMIERA DI PESCIA ROMANA

ASIA SETACCIOLI: "La Signorina del Chinino"

di **Marta Gradoli**

Quando si parla di Malaria e Maremma è quasi scontato parlare di capi famiglia i quali, spinti da una buona dose di incoscienza e soprattutto dalla necessità di offrire una prospettiva ai loro cari, accettano di lasciare il paese e le loro piccole sicurezze per costruire un futuro migliore. La moglie, la madre, la donna segue il marito nel viaggio verso l'ignoto. Lei sa che ad attenderla ci saranno numerose difficoltà da affrontare ma la famiglia viene prima di tutto anche quando la destinazione è la terra malarica e desolata della Maremma. La storia che vogliamo raccontarvi però non riguarda un uomo, non una famiglia ma una donna, Asia Setaccioli che, sola e giovanissima, arriva a Pescia Romana conscia di quanto l'attende, ma anche di quanto importante e fondamentale sarebbe stata la sua presenza in quella terra. Lei, Asia, è per tutti "La Signorina del Chinino". Da secoli il territorio della fascia costiera laziale era zona in cui la malaria proliferava infettando contadini e operai

che erano costretti a lavorarvi causando decessi e pericolose recidive.

La zona di Pescia Romana in particolare non era immune dagli effetti devastanti della zanzara killer che trovava terreno fertile



1882. La Carta della Malaria in Italia



Il Chinino di Stato

nella presenza di acquitrini e acqua stagnante. Solo la necessità di lavoro e la povertà costringevano contadini ed operai a risiedervi; l'unico farmaco in grado di combattere la malattia era il Chinino.

Alla fine dell'800 fu scoperto che la causa delle febbri improvvise era da ricollegare alla trasmissione di germi dalla zanzara anofele; in concomitanza con lavori legislativi per le Bonifiche Integrali delle aree malariche, inizia un lungo percorso per la regolamentazione della vendita e della somministrazione del Chinino, riconosciuto come valido strumento di profilassi e cura. Con il tempo l'assunzione gratuita del medicinale divenne obbligatoria ed estesa alle famiglie dei coloni e ai non residenti nelle aree infestate dall'Anofele. Era interesse dei proprietari del latifondo distribuire l'unico rimedio efficace per contrastare la malattia. Attraverso la mediazione della Prefettura competente, l'Istituto Superiore di Sanità inviava il quantitativo richiesto sulla base della richiesta medica. Raggiungere i centri agricoli per una

distribuzione capillare era difficile; le strade non erano che sentieri polverosi o non vi erano affatto ed il lavoro degli Incaricati era pertanto quasi eroico.

A Pescia Romana, Asia Setaccioli fu quell'eroina, determinata e indipendente, la cui storia ci è raccontata da Adolfo Tocci, il figlio, con il quale ripercorriamo uno spaccato di vita non solo individuale ma anche di una terra non ancora Interessata dalle grandi trasformazioni che vennero con la Riforma. All'Ufficio Anagrafe del Comune di Montalto di Castro, nel registro immigrazione, si legge: *Setaccioli Asia, nata a Tarquinia il 1.11.1910, infermiera, data dell'iscrizione al registro 28.10.1940.*

Lascia il paese natio per trasferirsi a Roma per lavorare in uno

MEG. B
SCHEDA INDIVIDUALE

Comune di Montalto di Castro

Cognome *Setaccioli*

Nome *Asia* Sesso: femminile

figlia di *fu Adolfo*

e di *Vincenzina Vincenzina*

nata a *Tarquinia*

il *1-11-1910* (N. *212* P. *F. S.*)

Stato Civile: nubile

Coniugata con *Facci Domenico*

il *27 gennaio 1940* di *Atte* (N. *L. P. S.*) S. *(F.)*

vedova di

il _____ in _____

Partita a nuove nozze con

il _____ in _____ (N. _____ P. _____ S. _____)

Professione e condizioni *infermiera*

DATA della immigrazione *28-10-1940* PROVVENIENZA *Tarquinia*

ABITAZIONI

N. ORD.	DATA	IN PIZZI - UGGIOLI	N. ANNI	PAESE	CAUSA
1	<i>28-10-1940</i>	<i>Pescia Romana</i>	<i>3</i>		
2					
3					
4					
5					
6					
7					

Scheda individuale - Registro Immigrazione - Comune Montalto di Castro

degli ospedali pubblici. Qui maturò un'esperienza che le sarebbe tornata estremamente utile quando come pioniera in una terra malsana si trasferì da Roma a Pescia Romana. Fu il Consorzio Antimalarico che, viste le capacità acquisite da Asia, chiese a questa moderna eroina di trasferirsi a Pescia Romana per dare il proprio contributo ai contadini che lavoravano nell'Azienda Boncompagni. Il Principe, persona avveduta, avendo a cuore la salute dei propri dipendenti, si fece carico di provvedere alla distribuzione del Chinino affidando ad Asia questo compito.

Asia, una dei ben 17 figli di Adolfo e Vincenzina, accettò l'incarico con quello spirito indipendente e altruistico che contraddistinse tutta la sua vita. Si fece carico di questo gravoso onere e si trasferì a Pescia Romana.

In quel momento aveva 30 anni e non era sposata. L'amore lo incontrò a Pescia Romana dove conobbe Domenico Tocci, un toscano della provincia di Arezzo che divenne suo marito.

Domenico era venuto in Maremma come "facocchio", ma in realtà era capace di fare un po' di tutto. Insieme vissero nella casa

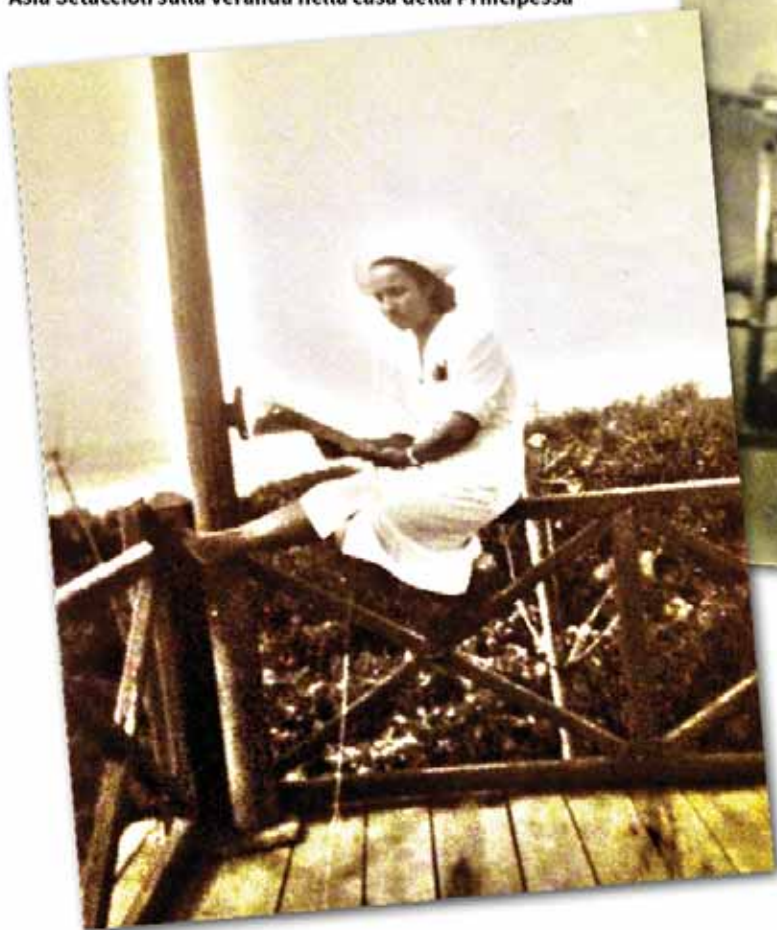
messa a loro disposizione dal Principe Boncompagni nell'attuale centro del Borgo Vecchio; dopo la Riforma Agraria, l'Ente Maremma assegnò loro un casale dove tuttora vivono i discendenti e dove fu allestito il primo vero ambulatorio di Pescia Romana. Agli inizi della sua attività, quando era la "Signorina del Chinino", Asia raggiungeva le capanne dei contadini nelle sterminate piane di Campo Pesca con "Rondinella" che tirava il calesse che le era stato messo a disposizione dal Principe.

Divenuta la Signora Tocci, proseguì in questa attività, tanto che il figlio Adolfo racconta che quando aveva 6 anni più volte la accompagnò a distribuire il chinino. Il quantitativo necessario di questo medicinale Asia lo ritirava direttamente dal Contabile che viveva sotto la sua prima abitazione nel Borgo Vecchio. Il medicinale lo si poteva ritirare gratuitamente perché fornito dallo Stato. Le pasticche erano di colore rosa molto amare ed era una piccola tortura doverle ingoiare: "De quele pasticche c'è restato n'bocca 'l sapore amaro", dice Adolfo.

Asia per tanto tempo fu il riferimento per le famiglie che risiedevano in quegli anni nel territorio di Pescia Romana e continuò ad esserlo negli anni successivi anche dopo la Riforma Agraria. Nel '53 il Chinino non veniva più distribuito così come avveniva prima della Riforma. Tuttavia Asia continuò ad essere "l'Angelo" di tutti: con responsabilità e passione si occupò per anni con il Dott. Gradoli e il Dott. De Palma della salute di quei "pionieri" che coraggiosamente stavano ripopolando quelle piane sempre meno inospitali. Di lei rimane il ricordo di una persona gentile e cordiale a cui ci si rivolgeva per ogni male, per un primo soccorso, per un pronto intervento e magari anche per una piccola parola di conforto.

Pescia Romana.

Asia Setaccioli sulla veranda nella casa della Principessa



Asia Setaccioli sul calesse tirato da "Rondinella" mentre parte per distribuire il Chinino

PIANSANESI IN MAREMMA

Storia della famiglia Falesiedi

di Romina Ciavarrini

La situazione nell'Italia del 1945 non era migliore di quella degli altri Stati europei. I mezzi di trasporto, le industrie, le abitazioni ... tutto era da rifare e le condizioni di vita della popolazione già particolarmente complesse, erano rese ancor più dure dalla povertà e dalla fame. Insomma, l'Italia appena uscita da una lacerante guerra era bisognosa di tutto e per questo le aspettative di cambiamento erano forti e pressanti.

Fra le varie iniziative che i Governi della neonata Repubblica intrapresero per dar voce alle attese di una popolazione particolarmente votata all'agricoltura, ci fu quella della Riforma Fondiaria. La sua approvazione permise di procedere con l'espropriazione di terreni appartenenti a grandi proprietari e con l'assegnazione di quote e poderi ad ex-braccianti ed ex-mezzadri.

La Legge trovò una rapida applicazione in quei territori in cui il latifondo era ancora fortemente presente; una di queste aree era la Maremma il cui comprensorio era di 995.390 ha.

Il neonato "Ente Maremma" ne espropriò 178.871, riassume

grandone 171.768 ha suddivisi in 7.983 poderi e 11.506 quote agricole.

I terreni così parcellizzati vennero conferiti a quelle unità famigliari particolarmente numerose che dimostrarono di non avere altre fonti di reddito derivanti, ad esempio, dalla pastorizia o da manovalanza nell'edilizia. Dopo tre anni di prova, il contratto diveniva definitivo.

A seguito della Riforma molti furono i nuclei famigliari che dai Paesi circostanti, si trasferirono a Montalto e a Pescia Romana. Da Piansano, in particolare, arrivarono circa 60 famiglie, 420 persone che, lasciato il Paese, si trasferirono nelle piane tra il Tafone ed il Chiarone. A quel tempo la Tenuta della Pescia era una vera e propria macchia che si estende

va per cinquemila ettari ed apparteneva ai Principi Boncompagni-Ludovisi.

Ma 'sti Piansanesi con un'innata forza d'animo, seppero far fronte a situazioni difficili per inseguire con tenacia prospettive di miglioramento.

All'inizio a Pescia Romana, molti furono i problemi e tante le difficoltà. Tutto era nuovo, non solo la residenza, i colori, i profumi, le persone, le strade! Le donne, piene di malinconia e terrorizzate per la nuova avventura, osservavano un orizzonte troppo "distante"! Gli uomini poi erano spaventati dal cambiamento e soprattutto dalla paura di non riuscire a "soddisfare" le necessità delle proprie famiglie e le disposizioni dell'Ente che aveva loro assegnato il fondo.

Gli odori poi, gli odori di



**Monumento commemorativo
di Felice Falesiedi
collocato sulla facciata
del Palazzo Comunale di Piansano**



La famiglia Falesiedi in un giorno di festa del 1959.
In basso da sinistra: Giovanbattista, Angela e Giuseppa
Al centro da sinistra: Fabiana, Vittoria, Antonia, Alessandro.
In alto da sinistra: Vincenzo, Maria Mattei e Nazareno Falesiedi.

quella terra erano amari, acri. Ma si sa, i Piansanesi sono tosti e col tempo di quei profumi iniziarono a percepire il gradevole retrogusto. Tagliaferri, Pompei, Ruzzi, Mattei, Gallerani, Martinelli, Costanzi, Caccarelli, Petroselli, Sciarretta, Martingangi, Reda, Bronzetti, Falesiedi. Questi sono alcuni dei cognomi visionati nel Registro delle Pratiche Immigratorie del Comune di Montalto di Castro; per chi conosce la Pescaia ed i "Pesclaroli" ...praticamente è tutto il paese!

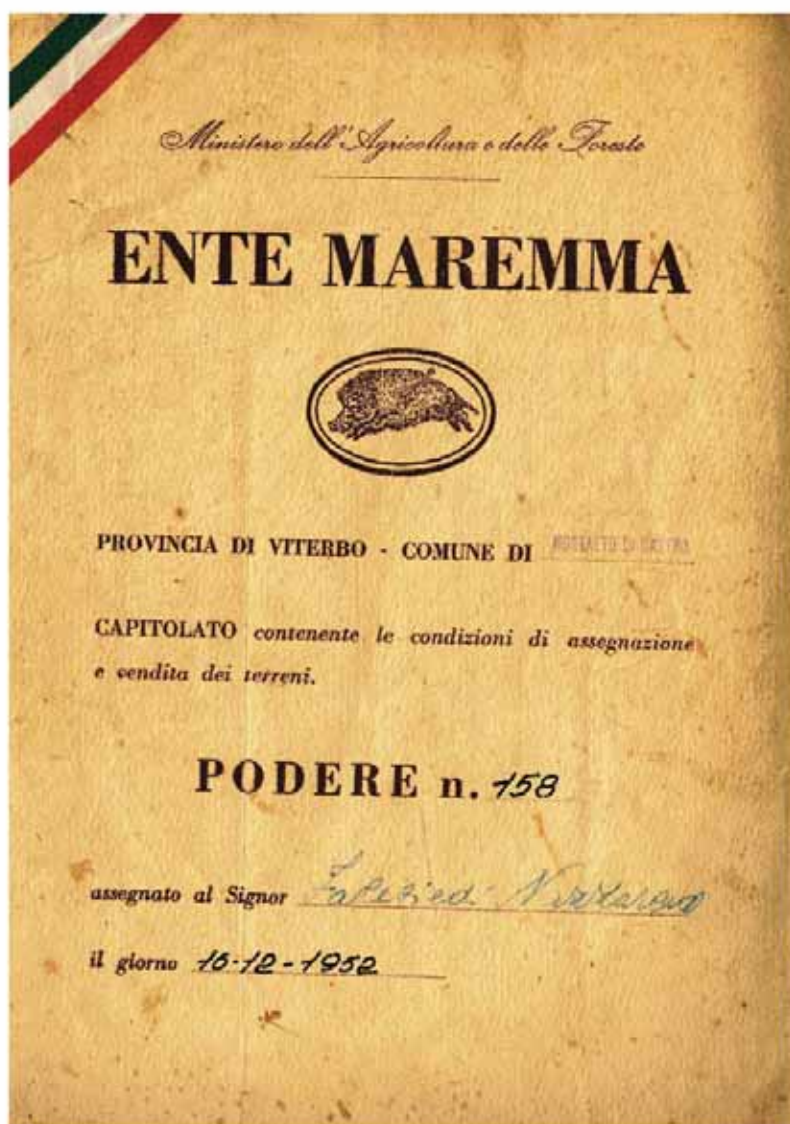
E proprio dei Falesiedi, una delle famiglie più numerose che oggi popolano il Comune di Montalto di Castro, che vi dirò.

Famiglia conosciuta ed amata ebbe fra i suoi antenati Felice Falesiedi, Sindaco di Piansano dal 1910 al 1914 e fondatore della Cooperativa Agricola degli Ex-Combattenti, al quale è dedicata la lapide attualmente posta fuori dal Municipio.

Era il 6 ottobre del 1924 e Piansano volle *"solennemente commemorare il primo anniversario della prematura perdita del suo benemerito cittadino"*. Lo stesso Antonio Mattei, fondatore e direttore del periodico *"la Loggetta"*, ha dedicato diversi articoli a questo personaggio che tanto

bene fece alla gente di Piansano.

Negli anni '50 Paolo e Nazareno fecero domanda di assegnazione per un podere.



Contratto Ente Maremma

Avevano diverse cose in comune oltre al cognome: famiglie molto numerose... l'anno di nascita il 1910... e soprattutto due Marie, una Mattei e l'altra Settini.

Nazareno e Maria Mattei avevano 8 figli (Alessandro, Vincenzo, Antonia, Vittoria, Fabiana, Giuseppa, Angela e Giovan Battista).

Nazareno faceva il mezzadro a Piansano e tutti i giorni dava il *Calciocianamide*, un concime azotato molto forte. Per questo tutte le sere doveva passare una pomata rossa sulle mani per alleviare il dolore ed il calore. *"Addosso era cattivo quel concime"*

Aveva un piccolo *"canepule"* (orto), qual-

che gallina, un maiale ed il cavallo, *Farfalla*; ma mettere ogni giorno da mangiare in tavola era difficile e bisognava dare una svolta a quella vita piena di rinunce e sacrifici!

Era un uomo semplice e gentile, per questo motivo lo chiamavano "Beniamino", ma quando ne ebbe l'occasione Nazareno la seppe cogliere al volo! In paese girava la voce di questa Riforma, della distribuzione di terre e lui, nonostante le mille titubanze, decise di cambiare vita! Come buona parte delle persone che lasciarono Piansano, era spaventato dal trasferimento, ma desideroso di una vita migliore per sè e per la sua numerosa famiglia.

Il 16 dicembre del 1952 firmò il contratto con "l'Ente Maremma" per l'assegnazione del Podere N.158, denominato *PODERE S.GIACINTO* in località *"Puntan del Ferro"* (l'attuale Strada del Serpentaro), al quale seguì la vendita il 16 febbraio 1953.

Per un anno circa, Nazareno ed il maggiore dei figli maschi Alessandro si spostarono da Piansano a Pescia Romana per lavorare la terra, nell'attesa che "l'Ente Maremma" terminasse i lavori al casale.

Giunse il giorno; Nazareno e Alessandro salirono sul carretto tirato da *Farfalla*: sopra... qualche sedia... la botte del vino... un po' di corredo... e le speranze di tutta una vita. Era la primavera del 1954.

Maria, Vincenzo, Antonia, Vittoria, Fabiana, Giuseppa, Angela e Giovanbattista (di appena 15 giorni), presero invece il *Postale* fino a Pescia dove li aspettava il carretto per condurli al Podere. *"Quando siamo venuti giù non ce volevamo stà. Na malinconia!!! Non vedevo l'ora de annà via"* Vittoria ci racconta!

"Non c'era niente, l'acqua, la corrente, all'inizio era tutto un pianto e l'avevo fatte tante de battaglie! Poi la terra cominciò a dà'li frutt!" Ci dice Vincenzo!

Si piantavano grano, bietole e granturco, il terreno era fertile e dava dei buoni raccolti. Con gli anni poi la famiglia decise di acquistare del bestiame, prima vacche da latte poi pecore. Antonia, la più grande delle figlie si alzava presto al mattino ed andava a mungere, poi metteva la *"stagna"* sulla strada perché passava il lattaio a ritirarla.

Il 5 ottobre del 2003, in occasione della Festa della Madonna del Rosario, fu fatta una rimpatriata a Piansano e fu conse-

Paolo Falesiedi, sposato con Maria Settimi, aveva invece 7 figli, due dei quali nati a Pescia (Ulisse, Giovanni, Renato,

ne alla mente, le grida delle mamme e le "ciavatte" che volavano perché qualcuno dei nostri aveva fatto qualche mascazzonata, le corse giù pel vicoletto pe annà a cavà 'l vino a la cantina.

A Piansano se stava bene; era tutta 'na famiglia, mica come oggi che non se conoscono manco fra cugini.

Abitavamo in una bella casa, c'era il bagno e l'acqua corrente, nessuno ce l'aveva in paese. Ed il bestiame, 130 o 140 pecore, non ricordo di preciso.

E Corallo... il mio fidato cavallo! Il prezioso amico che ci accompagnò in questa avventura!

Partimmo in primavera io e 'l mi' babbo Paolo, per portare il gregge giù alla macchia di Pescia. Era il '54. La Pescia era veramente solo una macchia, 'n deserto a detta di qualcun altro.

Il nostro Corallo a tirare il carretto con su du' cose, giusto per tirò avanti per qualche tempo.

A piedi, passando per Musignano, Vulci e poi per i Corridori... il pensiero vola in quel punto preciso del percorso... lì al Ponte della Badia.

Corallo, come tutti i cavalli, non amava il vuoto e ci fece addannare per passare sul Fiora... lo dovemmo tira' a forza.

Dopo un'intera giornata di viaggio semo arrivati al Podere n. 243... all'Imposto che per gli anni a seguire sarebbe stata la nostra casa.

Era l'ultima, in fondo in fondo, all'orizzonte solo terra, terra e terra e qualche podere (ancora da finire) qua e là! Non si vedeva un paese se non Capalbio arroccato in lontananza e Montalto avvistabile a malapena.

Nell'assegnazione non eravamo stati fortunati perché ci toccò la terra de li monti, già... sopra l'Aurelia il terreno era meno fertile, quella al mare era mejo.

Non c'erano vigne, frutteti, cantine, luce, acqua, insomma l'impatto non fu un gran ché! Ed al rimpianto di aver lasciato il paese, si aggiunsero le difficoltà del dover



Vincenzo fuori dal Podere 158

gnato a Nazareno un attestato di riconoscenza come:

"Pioniere di Pescia Romana che con la Riforma agraria degli anni '50 lasciò con la famiglia il paese d'origine per coltivare insieme con la nuova terra il sogno antico del riscatto contadino."

Vinicio, Angelo, Rosanna e Massimo).

Il maggiore, Ulisse, nato nel 1943, mi ha permesso di entrare nella sua vita, quella di 60 anni fa, e mi ha fatto commuovere con il suo racconto...

"Antò scenni! annamo! ce stanno a spettà 'n chiesa!!!

L'odore del tufo per le vie ancora mi vie-

vivere la vita del contadino tradizionale. Non eravamo gli unici; questo mi sollevava i pensieri, ma fu comunque dura, molto

no del casale ancora in costruzione. Da mangiare: pasta, patate e lardo battuto... niente male!



Piansano 1928. Paolo e Giuseppina Falesiedi

dura, specialmente i primi undici giorni. Mio padre tornò a Piansano ed io rimasi da solo a badare al bestiame. Aveva lasciato mia madre ed i miei fratelli, tutti più piccoli di me, io me la dovevo cavare... d'altronde ero il più grande! In realtà non ero solo, c'era Argante. Dormii con lui per 11 giorni nel magazzi-

Il babbo tornò e per quasi tre anni ci dedicammo alla semina del grano, la varietà che si piantava allora era il "Cappelli", oggi quasi scomparsa dalla produzione agricola sostituita da specie più produttive e resistenti. La particolarità di quel grano era l'altezza, infatti arrivava fino a 150-160 cm e ri-

cordo che mio padre non essendo molto alto ...scompariva in mezzo alla piantagione! Mi faceva divertire questa cosa... Furono tempi duri ed il terreno pietroso ed argilloso che ci era stato assegnato non ci rese vita facile.

Nel 1957 ci raggiunse tutta la famiglia, la casa era praticamente terminata e finalmente potemmo stare tutti insieme!

Il bagno lo fecero nel sottoscala ...l'acqua corrente ancora non c'era e decidemmo di chiamare un piansanese per farci fare il pozzo ... ma cambiò poco perché l'acqua era cattiva!

Oltre a lavorare nei campi con mio padre andavo a scuola dal podere di Fortunato, quello che oggi è di Dorazi. Più che una scuola era un magazzino, le scuole rurali create dall'Ente Maremma non erano ancora entrate in funzione!

Mi ricordo anche quando andavamo a veja, le fredde serate invernali le passavamo in una casa o nell'altra. Ci frequentavamo con le famiglie che abitavano vicino a noi, i Battista, i Travallini, i Cardarelli, oltre a lavorare bisognava socializzare un po'!

Poi diventai ragazotto e cominciai a girare per Montalto, mi piaceva di più de la Pescia, soprattutto perché c'era Rita. La sposai nell'agosto del 1965, ci trasferimmo nel podere sotto l'Aurelia acquistato da mio padre per me e mio fratello Renato ed andammo a vivere la nostra vita!

Con il passare del tempo le cose cambiarono; fu fondata la Cooperativa "Il Chiarone" che contribuì al rinnovamento del territorio, l'economia prese vita e la Tenuta della Pescia si trasformò in una comunità divenendo più vivibile!

In ciascuna Scuola Rurale fu creata una cappella, fu assicurato il servizio medico dal Dottor Gradoli e da De Palma e nel 1966 fu aperta anche la farmacia. Insomma, il vento stava cambiando e Pescia si apprestava a divenire la meta ambiziosa dei centinaia di turisti che, affascinati dalla sua natura selvaggia ed

Incontaminata, ad oggi popolano il piccolo borgo nei mesi estivi e non solo.

Hanno lottato, sfidato la fame e la solitudine, convissuto per anni con la sofferenza e la paura di non essere all'altezza ...ma la speranza e la voglia di farcela hanno superato ogni difficoltà!



1962. Ulisse Falesiedi e Rita Bolzani

Francesco Banco...

Il ragazzo felice di venire in Maremma

di Giorgia Balsi

*...La povertà per terra prese forma
e allora fatta fu l'occupazione,
a questa poi seguì quella riforma,
voluta per cambiar la condizione.*

*Venne più tardi la trasformazione,
che dal moderno tempo è praticata,
lo dico con convinta convinzione:
la vita del villan fu trasformata.*

Da **La terra riformata**, Pietro Angelone.

Francesco Banco nacque il 26 agosto del 1939 a Villa Fontane, una frazione del Comune di Valentano. A 15 anni si trasferisce a Pescia Romana con la sua famiglia – il padre Cesare Banco, la madre Elisa Catarcia, e i due fratelli Annamaria e Giuseppe. Oggi è un uomo di 78 anni e mezzo, mente lucida e volto di chi nella vita ne ha passate tante.



Francesco Banco nella piazza del Borgo Vecchio a Pescia Romana

La vita di Francesco si sviluppa entro una cornice temporale condivisa da molti suoi concittadini. Valentano, come altri paesi della provincia, non fu estranea ai movimenti migratori verso le Americhe e l'Europa centro-settentrionale così come verso le terre di Maremma. Con la Riforma Agraria, alla stagionalità dei movimenti migratori verso Montalto, si andò a sostituire il trasferimento permanente che, come ci ricorda Romualdo Luzi, causò un decremento demografico non indifferente nella zona di Valentano.



Giorgia: Francesco, quando è andato via da Villa Fontane?

Francesco: Mi sono stabilito a Pescia nel 1955, avevo 15 anni. La prima volta sono venuto nel 1953 insieme a mio padre per vedere la situazione e la nostra futura abitazione ma allora il podere ancora non esisteva. Durante i periodi della semina, dato che la mia casa non era ancora stata costruita, venivamo ospitati negli altri poderi spesso dormendo nelle stalle. Nell'aprile del 1955, nel periodo pasquale, la mia famiglia si trasferì a Pescia Romana, mentre io arrivai più tardi. Per 3 mesi soggiornai in una fattoria nelle Marche. L'Ente Maremma consentiva infatti ai ragazzi di trascorrere qualche mese nelle Marche, per imparare il mestiere, perché i marchigiani erano molto bravi e preparati nel lavoro agricolo e nell'allevamento del bestiame.



G: Mi racconti del periodo trascorso nelle Marche.

F: Mentre la mia famiglia si preparava al trasferimento in Maremma, io andai a Viterbo. Da lì con un pullman siamo arrivati a San Benedetto del Tronto, nostra principale destinazione e poi, sempre accompagnati da un addetto dell'Ente Maremma, venivamo condotti dai vari contadini che avevano accettato di accogliere uno o due di noi giovani inesperti. La giornata era così articolata: la mattina andavamo a scuola per apprendere le basi teoriche del lavoro nei campi e dell'allevamento; il pomeriggio mettevamo in pratica quanto appreso in aula. Essendo dislocati in posti diversi ma vicini, nelle ore scolastiche ci rincontravamo tutti ma di seguire la lezione non ci andava proprio. Molto spes-

so infatti andavamo fuori a giocare a pallone tanto che ricordo ancora cosa ci disse un insegnante di fronte all'ennesima nostra distrazione: *"Io so pagato, se m'ascoltate bene, altrimenti io so pagato uguale"*.

Il contadino che mi prese con sé non mi piaceva! Aveva 4 ettari di terra, 4 vacche chianine – le migliori – 3 pecore, polli, un bell'orto, ulivi e una coltivazione di carciofi. Non potendo tirarmi indietro, accettai di restare con lui e la sua famiglia ma cercai subito di trarne un vantaggio per me: lo amavo e amo moltissimo il calcio. All'epoca il San Benedetto giocava in serie C e io gli chiesi di portarmi a vedere una partita. Lui me lo promise ma alla fine ci andai da solo! *ride*

La domenica invece andavamo al cinema in un paese vicino. Non è stata una bellissima esperienza. Sentivo troppo la nostalgia di casa, della mia famiglia.



G: Quanti ettari di terra vi sono stati assegnati? Qual era la situazione del vostro podere al momento del trasferimento?

F: Secondo le disposizioni dell'Ente Maremma, a noi furono destinati 7 ettari di terra nell'odierna Località Tavolaro n.1. Il Podere, chiamato Santa Claudia, era il 148.

La casa era composta da una stalla, un magazzino e una parte ad uso abitativo, in totale 65 mq. C'era una grande cucina con stufa a legna, due camere da letto, il bagno era fuori sotto le scale. Con il tempo prima fu ingrandita la stalla per l'aumentare delle bestie e poi successivamente la parte abitativa. Non avevamo né acqua né luce.



G: Da ragazzo era davvero così entusiasta di lasciare il paese, i suoi affetti?

F: Ma certo! Noi al paese non pativamo la fame: avevamo una casa con camera e cucina, 700 m di terra, una cantina, il maiale, i conigli e il somaro. Avevamo un enfitreo da un ettaro con piante da frutto – mele, ciliegie – la vigna e un altro mezzo ettaro di terra a Valentano. Avevamo tutto ma non avevamo un lavoro. Io lavoravo a giornata.

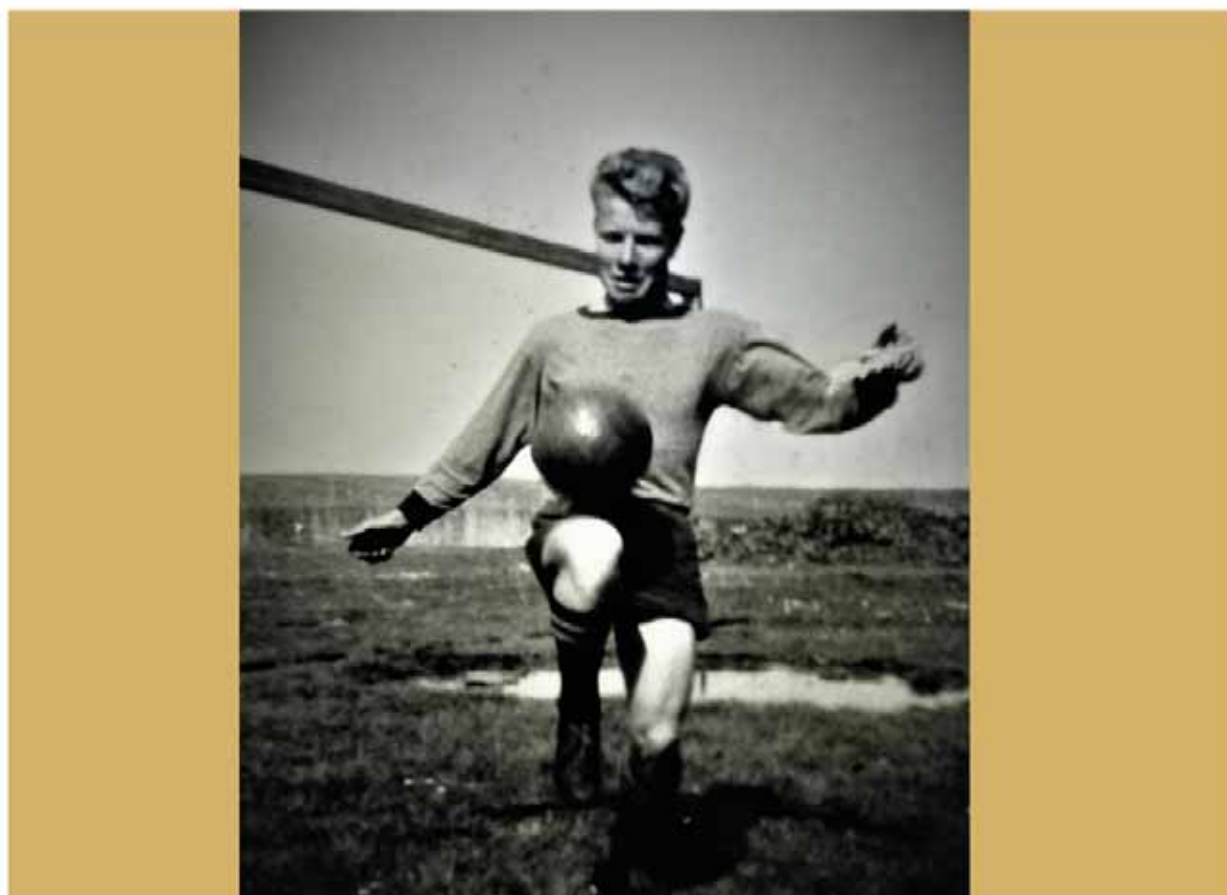
G: Cosa ha significato per lei venire a Pescia Romana?

F: A Pescia Romana avevo finalmente la mia terra da coltivare, il mio podere da ingrandire e su cui investire. Sono divenuto subito socio della Cooperativa Il Chiarone, fondata nel 1952, assumendomi il ruolo di responsabile della coltura dei cocomeri, giudicavo lo stato di maturazione dei prodotti. La Cooperativa poi è cresciuta con noi fino a quella che è oggi nella sua organizzazione. All'inizio nessuno ci credeva. Noi ci abbiamo creduto. Ci divertivamo anche a Pescia Romana: nel capannone della Cooperativa giocavamo a "Lascia e Raddoppia" con domande su Apicoltura, Potatura e altri argomenti inerenti l'Agricoltura. C'era il Carnevale e soprattutto il calcio: da grande appassionato di sport mi sono dedicato per molto tempo a questa attività. Nel '66-'67 nacque la società sportiva "Il Maremmino". Sono stato anche allenatore ma richiedeva davvero troppo tempo e io volevo costruirmi una famiglia.

G: Francesco le chiedo un'ultima cosa: ha trascorso gran parte della sua vita in questa terra, Pescia Romana, quindi possiamo dire che ormai ciò che lo lega a Valentano sono solo lontani ricordi. C'è però qualcosa della sua terra natia a cui non sa proprio rinunciare?

F: ride... I Tortelli alla ricotta! Quelli veri li puoi trovare solo lì!

Francesco Banco durante una partita di calcio al campo sportivo di Pescia Romana



... e Pescia Romana ebbe il suo Santo Patrono

di **Oliviera Lombardi**

Sono trascorsi più di 60 anni da quando la Riforma Agraria affidò a tante braccia un territorio che attendeva solo di essere messo a profitto. C'era tutto quello che serviva per poter vivere e per guardare al futuro con qualche speranza in più: casali dove abitare, attrezzi per coltivare la terra, un Centro per poter socializzare e che aiutasse quelle persone venute da luoghi diversi a "ricostituire" una Comunità. Per questo, bisognava fornire loro oltre agli strumenti per il vivere quotidiano anche i simboli intorno ai quali la vita di tutti i giorni trascorre. Bisognava insomma ricostruire un tessuto sociale che assicurasse la nascita di quello spirito solidale elemento fondamentale in ogni collettività. Per questo non bastava il casale o il podere o magari lo spaccio dove con poche lire, potevi comprare il necessario per il corpo.

A quell'Italia ancora molto credente e molto poco laica, serviva anche il nutrimento per l'anima. Bisognava allora realizzare qualcosa da cui la storia dell'urbanistica nazionale non ha mai precisso vale a dire un polo "spirituale" che accompagnandosi a quello "materiale", completasse quelle che allora erano le necessità di un popolo. E allora ecco il lungo campanile di fianco all'innovativa, almeno per quei tempi, Chiesa con l'altare maggiore al centro dello spazio nel quale il nascente consesso sociale di Pescia avrebbe trovato posto. Fuori dalla Chiesa era tutto il resto. Fatto questo non mancava niente.

Meglio, mancava solo il Santo ma non un qualsiasi Eletto; era necessaria una figura simbolo in cui quelle donne e quegli uomini potessero ritrovarsi, una figura che non fosse legata alle esperienze spirituali dei paesi d'origine di quella gente, ma un Santo quasi imparziale, un Santo ecumenico e conciliante, un Santo buono e paziente come paziente avrebbe dovuto essere la loro esistenza nei campi di Pescia. Un Virtuoso dello Spirito nel quale quelle persone si riconoscessero e vi si identificassero.

E quale Santo sarebbe stato più "idoneo" per rappresentare a Dio le istanze di questa comunità di operai che stava sorgendo?

La scelta non fu certamente difficile; Fede, Speranza, Prudenza, Fortezza, Temperanza e Operosità, insomma un mix di Virtù Teologali e Cardinali, erano condensate in un'unica figura quella di San Giuseppe il Padre della Famiglia per antonomasia, colui che con pazienza e senza eccessi, aveva accolto il Salvatore, la Speranza per i Cristiani come, in modo certamente laico, lo era la terra di Maremma per coloro che avevano scelto di viverla. L'Operaio per antonomasia alla stessa stregua di quelli venuti in queste terre, era il tramite ideale per tutti coloro che a quel Cristo avrebbero rivolto, nelle afose giornate d'estate e nei rigidi inverni, le loro preghiere. Un Santo operoso e calmo, quasi "Invisibile" ma sempre presente, così come silenziosi e operosi sarebbero stati quelle donne e quegli uomini a cui era stato affidato il destino di una terra.



L'Amministrazione Comunale e la Fondazione Vulci ringraziano:

Giorgia Balsi, Francesco Banco, Romina Ciavarrini, Plinio Dominici, Emanuele Eutizi, Carlo Alberto Falzetti, Francesca Farina, Loreto Gigli, Marta Gradoli, Oliviera Lombardi, Antonietta Marchegiani, Gianni Sola, Ivo Spagnoli, Adolfo Tocci, Luigi Zapponi.

Finito di stampare nel mese di *luglio 2018*

Presso

Bonifazi S.r.l

Via Castrense, snc

01014 Montalto di Castro (VT)

Ricordate, ricordate sempre, che tutti noi,
e tu ed io in particolare, discendiamo da immigrati.

Franklin D. Roosevelt